

P. GIACOMO COSTA, SJ

Seminario Vescovile – 11 marzo 2018

Mons. Fabrizio Vantini

Buona sera a tutti. Vi saluto a nome dell'Arcivescovo, che ha avuto un impedimento e che, pertanto, non può essere presente a quest'ultima tappa preparatoria del sinodo; comunque, fa i suoi saluti a tutti e ci augura un buon lavoro.

Diamo il benvenuto a padre Giacomo Costa, che è un gesuita. Non ha soltanto una buona garanzia perché è della stessa congregazione del Papa, ma è – l'ho scoperto tre minuti fa – nipote del famoso padre Maurizio Costa, che ha scritto tanti libri sulla direzione spirituale, quindi c'è una tradizione di famiglia, che dura nel tempo. E' anche direttore della rivista *Studi sociali* dei gesuiti, poi del centro *San Fedele* a Milano ed è, per quanto riguarda il sinodo, segretario speciale del sinodo dei vescovi 2018, quindi ci dedica questo incontro particolare, dal quale dobbiamo trarre frutto per il nostro lavoro, in un settore molto delicato che ci sta particolarmente a cuore.

Padre Giacomo Costa

Buona sera a tutte e a tutti! Grazie di questo invito, ho sentito che la preparazione-cammino che avete fatto verso il sinodo, che comincerà la Domenica *in Albis*, è stata abbastanza stimolante. Oggi cerchiamo di fare questo collegamento tra i due sinodi, per questo c'è scritto *Sinodo dei Vescovi 2018*. Di solito non lo si chiama *Sinodo dei Vescovi*, ma perché si faceva confusione: *sinodo '18*, quale? Quello diocesano, quello della Chiesa universale... perché appunto papa Francesco non sarebbe contentissimo di *Sinodo dei Vescovi* perché tiene tantissimo al fatto che sia un processo, un modo di vivere, di tutta la Chiesa nel suo insieme, per cui è vero che, in senso stretto, a ottobre prossimo, tutto il mese di ottobre, saranno soprattutto i Vescovi riuniti, ma è vero anche che c'è stato un processo di consultazione su scala mondiale, molto ampio, che non è ancora finito tra l'altro, perché alla fine di questo mese ci sarà l'assemblea pre-sinodale con trecento giovani che si riuniranno a Roma e qualche migliaio già è iscritto per partecipare via Facebook e connettersi. Siccome il Papa ci teneva tantissimo che i giovani potessero parlare senza filtri, allora per la prima volta il Vaticano fa anche consultazioni sui social media e ci sono questi tavoli di discussione che saranno in dialogo con i trecento giovani riuniti a Roma e elaboreranno la loro voce, diranno quello che vorranno dire per contribuire al sinodo dei Vescovi, ma che è della Chiesa tutta intera.

L'idea, per l'incontro di oggi, era *La cura dei giovani, nessuno escluso*. Allora, mentre riprendevo, mi preparavo all'incontro, in parallelo si sono incrociate le riflessioni per i cinque anni di pontificato di papa Francesco e mi ha colpito veramente rivedere e rileggere il discorso che aveva fatto alla inaugurazione del suo ministero petrino il 19 marzo, proprio cinque anni fa, giorno più giorno meno. Tra l'altro quando è stato nominato io ero proprio qua ad Arezzo, per cui il collegamento papa Francesco-Arezzo, per la mia storia è abbastanza forte. Perché?

Proprio per entrare in questa parola *cura* che è una delle cifre fondamentali del papato di Francesco: perché non è soltanto il sinodo dei giovani, infatti vi ho riportato questa citazione, che trovavo veramente illuminante. Sapete che nei film la prima sequenza è quella che già contiene più o meno tutto lo svolgimento del film? Ovvero, il regista già dice tutto nelle prime immagini. In questo senso è incredibile, riletta oggi questa frase, cinque anni dopo, di vedere come effettivamente conteneva quella che è la linea di fondo: *"È il custodire l'intero Creato, è custodire la gente, l'aver cura di tutti, di ogni persona, con amore, specialmente dei bambini e dei vecchi, di coloro che sono più fragili, che spesso sono nella periferia del nostro cuore, è l'aver cura l'uno dell'altro nella famiglia"*. Vedete che in un certo senso già sono annunciati i temi fondamentali: la cura delle famiglie, la cura della casa comune, erano già messi sul tavolo, e questo prendersi cura, mettere al centro dell'attenzione anche anziani e bambini. In varie volte papa Francesco ha sottolineato la necessità di prendersi cura dei giovani e vecchi, perché sono quelli che sono messi ai margini delle nostre società, la *cultura dello scarto* l'avrete sentita dire tante volte, però trovo queste frasi, per introdurci nel tema di oggi, belle: *"I giovani sono la forza per andare avanti, i vecchi la memoria del popolo, la saggezza"*; *"Un popolo che non ha cura dei giovani e dei vecchi non ha futuro"*.

Quindi, in questo senso, parlando della cura, di questo prestare attenzione, di prendersi proprio concretamente cura degli altri come cifra fondamentale del papato di Francesco, rimane come riferimento, ritornando al discorso di san Giuseppe è interessante vedere come già anche tutto un tema che, sicuramente presente per papa Francesco, ma che è emerso soprattutto dopo *Amoris Laetitia*, quando sono emerse tutte le resistenze della Chiesa a questo testo che non sono da nascondere, ma sono da affrontare, però è interessante il collegamento: il prendersi cura non è soltanto una buona disposizione verso gli altri, ma dice: *"Custodire, prendersi cura, significa saper ascoltare Dio, lasciarsi guidare dalla sua volontà e quindi saper leggere con realismo gli avvenimenti, essere attenti a ciò che ci circonda e prendere le decisioni più sagge"*. Vedete, questo stile di san Giuseppe è uno stile di discernimento, che diventa il modo con cui la Chiesa si prende cura: si possono fare tante attività, tante iniziative, ma accompagnare con questo sguardo, con questa attenzione, perché decisioni vengano prese con un ascolto della volontà di Dio, lasciandosi guidare

dalla volontà di Dio, non a priori, non con dei concetti pre-elaborati che si applicano alla realtà, ma in questa disposizione camminare, era già così detto fin dall'inizio.

Per capire *la cura*, non è di nuovo una disposizione assistenzialistica, anche il rischio di dire *“La cura dei giovani”* e i giovani dicono: *“Ma noi non abbiamo... state pure a casa vostra, noi ci curiamo da soli, non vogliamo che nessuno si prenda cura di noi. Anzi, quando le mamme sono troppo invadenti, un po' di distanza ci fa sempre bene”*. No, l'idea di cura non è questo assistenzialismo: *“Poveretti, adesso ci pensiamo noi, li imbocchiamo”*, anche se l'istinto delle mamme può andare in questa direzione. È superare l'assistenzialismo paternalista e piuttosto creare nuove forme di partecipazione. Questo l'ha detto anche in tantissimi contesti diversi papa Francesco, a chi è ai margini, ha sempre ripetuto che non si tratta di occuparsi di noi, magari dai tavoli dei politici o delle altre sfere della Chiesa, è proprio di far sì che possiate partecipare insieme a tutti gli altri con la vostra cultura, con le vostre capacità, con i vostri desideri, con le vostre competenze, perché è convintissimo che ciascuno abbia qualcosa di preziosissimo, senza il quale non si va a vantì, di preziosissimo da dare, senza il quale non si va avanti e, in questo senso, *prendersi cura* è permettere a ciascuno di scoprire quale sia il suo contributo e metterlo a disposizione degli altri.

In questo senso penso che le mie riflessioni si collegano anche con quanto avete sentito da don Armando Matteo, che diceva: *“Il problema della società di oggi è quello di voler sempre rimanere tutti giovani e invece non aiutare, non essere d'aiuto, non aiutare ciascuno a scoprire che è più bello dare che ricevere, che è proprio nella gioia dell'amore, che vuol dire proprio questa capacità di contribuire, di scoprire la bellezza di poter partecipare alla costruzione della vita insieme, che è il punto qualificante”*, per cui la cura, l'autorevolezza, la radice dell'autorevolezza di chi si prende cura è non imboccare, ma far crescere, autorizzare gli altri ad accedere a quello che sono profondamente. La cura è da capire in questa direzione: come riusciamo ad accompagnare i ragazzi e altre persone a far sì che scoprano, non facciano quello che vogliamo noi, ma scoprano la bellezza di poter dare ciò che loro sono e ciò che loro veramente possono donare. Quindi, questo penso che sia importantissimo, per cui senno parlando di cura dei giovani, rischiamo qualcosa di assolutamente anche inaccettabile, penso, comunemente, c'è sempre questo sospetto dietro. In un certo senso il discernimento che cos'è: è proprio questa capacità, in ascolto della Parola di Dio, di capire non in che modo rispondo, in maniera burattinesca, a una volontà, presunta volontà di Dio, ma proprio come accolgo questo desiderio di Dio per me, per la mia comunità, per la mia società, che io possa mettermi in piedi e contribuire e partecipare alla creazione, alla costruzione di questa società. Per cui anche il discernimento, come esperienza spirituale, non è, il Papa lo sottolinea tantissime volte, non è uscire da questa visione di alcune norme a cui mi devo adeguare, a cui sarò sempre comunque inadeguato, ma questo percorso proprio di accogliere la vita e di assumerla, scoprendo la bellezza di poter uscire da me

stesso e partecipare alla costruzione della casa comune. Quindi, questo proprio come, per intenderci, perché sennò parlando di cura si può parlare veramente di cose anche molto diverse: interessante, in questa prospettiva allora, capire quali sono gli obiettivi del sinodo, che parte, cito il documento preparatorio, proprio *“da questo desiderio di incontrare, di accompagnare, prendersi cura di ogni giovane, nessuno escluso”* e che la loro vita sia un’esperienza buona. Questo è il desiderio e non piuttosto quello di essere padroni della loro fede, di spiegare loro che cosa devono fare, essere invece – l’espressione viene da san Paolo – essere collaboratori della loro gioia, essere a servizio della loro gioia. Allora, vedete, come obiettivo del sinodo, quando si dice *“i giovani, la fede e il discernimento vocazionale”*, il titolo è abbastanza infelice, vi risparmio tutte le discussioni che ci sono state, perché non era neanche il titolo originale pensato per il sinodo, era un altro, tradotto in italiano dallo spagnolo: *“I giovani che vivono la fede nella loro esistenza sulla strada”*, che non è *“pellegrini”* perché pellegrini non è avere un orizzonte, fare un cammino tutti insieme. Proprio questa esperienza quotidiana della fede e il discernimento vocazionale: date le difficoltà della traduzione si è passati a *“I giovani, la fede e il discernimento vocazionale”*, che è un titolo disastroso, permettetemelo. Ma perché disastroso? Perché i titoli con la *“e”* non dicono qual è la connessione tra i giovani, la fede, discernimento vocazionale. Allora ognuno l’ha capita in una maniera diversa: la trasmissione della fede ai giovani, per cui dobbiamo insegnar loro i dogmi, perché non sanno cosa sia l’Immacolata Concezione. Ora non è che non sia importante, però i problemi forse vanno affrontati in un’altra maniera, come giovani, il discernimento vocazionale, tra l’altro dite: *“Ma cos’è questo discernimento vocazionale?”*, in altre lingue discernimento vocazionale è molto anche *professionale*, in inglese soprattutto *vocational training*, sono sempre delle cose professionali. Allora cosa c’entra la fede con il discernimento vocazionale, con le scelte di vita? Veramente è un titolo che ha creato un sacco di problemi, perché ognuno l’ha interpretato, però è importante partire da questa cura per i giovani, tra l’altro, come dicevamo, nessuno escluso. Questo è un altro punto veramente difficile da assumere, che cosa vuol dire per le nostre comunità, per le nostre vite, accompagnare i giovani, se i nostri già non vogliono farsi accompagnare, fanno la loro strada, in che senso e come possiamo incontrare altri giovani, dove li incontriamo, come li ascoltiamo? Capite che non è assolutamente facile. Per questo, lavorandoci sopra è stato sempre più chiaro che se l’obiettivo prioritario è sicuramente questo atteggiamento di cura nei confronti dei giovani, confrontarci con loro porta a mettere in discussione anche, senza contrapporre, il modo di fare di tutta la Chiesa nel suo insieme, giovani che partecipano inclusi. In questo senso parlare di discernimento vocazionale non è soltanto accompagnare il discernimento vocazionale dei giovani, ma anche un discernimento vocazionale della Chiesa stessa, chiamata a riascoltare, ri-ricevere, nel mondo di oggi la sua missione. La missione possiamo chiamarla: *“Annunciare il Vangelo”*, detta in una parola, ma in che senso oggi

possiamo annunciare questo Vangelo? E quindi in modo particolare questo confronto con i giovani aiuta anche a questo riascoltare, ri-ricevere la propria missione dal Signore e quindi è proprio in gioco anche uno stile nel modo di fare Chiesa e come possiamo, come Chiesa, essere veramente fedeli, essere anche noi, ascoltare dov'è la gioia del Vangelo a cui ci chiama e, in questo modo, ringiovanire anche il volto della Chiesa, non nel senso come diceva Armando Matteo, che dobbiamo fare i giovanili, ma perché questo slancio vitale, che viene dall'ascolto profondo del Signore, possa essere questa fonte di energia di un cammino di tutti quanti insieme.

Quindi, penso che questo faccia da sfondo a quanto vogliamo dire, quindi in un certo senso vedete, i due sinodi, il sinodo dei Vescovi sull'accompagnare, prendersi cura dei giovani e il vostro sinodo, che è un'occasione anche di cogliere profondamente la vostra missione come Chiesa in Arezzo-Cortona-Sansepolcro oggi. Per cui è veramente prezioso far tesoro e approfittare del fatto che i due procedimenti stanno andando insieme e quindi non pensarle come due cose totalmente separate, ma solamente due facce di uno stesso cammino che fate qua localmente nel capire, nel discernere, nell'assumere uno stile del discernimento sinodale, come vedremo.

Nel punto successivo volevo proprio entrare un po' di più in questo discernimento vocazionale, che tiene insieme il modo di accompagnare i giovani da una parte e il modo anche di fare questo cammino e farlo sinodalmente da parte della Chiesa, per cui è una questione di stile e devo dire che, in fondo, la preoccupazione maggiore di Francesco, di papa Francesco è proprio questo: che la Chiesa entri sempre più profondamente in uno stile sinodale di discernimento e le due cose vanno insieme. Perché, come dicevamo un po' già prima, non si tratta soltanto di avere qualche principio chiaro, che lo si applica nelle situazioni, ma riannodare con un'esperienza spirituale forte, proprio quest'ascolto del Signore. Io, fino ad adesso, ne ho parlato come se fosse una cosa scontata, ma se ci fermassimo un attimo e dicessimo: "*Ma che cosa vuol dire, concretamente, nella mia vita, ascoltare il Signore?*". Lo diciamo in Chiesa e in tante occasioni facilissimamente: voi, immagino, nel sinodo, dovete ascoltare la voce dello Spirito che vi dice... ma com'è che si fa? Come che lo si vive? Che cosa vuol dire "*ascoltare qui e oggi, nella mia vita, il Signore?*". Questo è veramente qualcosa, qui forse non siamo così abituati e formati: viviamo le nostre liturgie, preghiamo, leggiamo la Bibbia, però ascoltare la voce non è soltanto partecipare alla liturgia e non è soltanto fare un'esegesi, o una *lectio* biblica, neppure, non è dire delle preghiere, ma allora, come possiamo, nel nostro stile quotidiano, di persone, di giovani in modo particolare, di Chiesa, fare questo cammino e, quando si parla di discernimento, che è una parola ostica, io non faccio sondaggi qua, ma dovessi dire "*discernimento, cosa vuol dire?*", anche qua, di solito c'è un po' di maretta, quando faccio veramente il sondaggio, però vi evito, siete in tanti, si può fare in gruppi un po' più

ristretti, invece qua evitiamo. Ma che cosa vuol dire questo discernimento? Sostanzialmente, con *discernimento* si parla di questo: vedremo tante cose, ma che in fondo ci aiutano ad ascoltare la voce del Signore e dove ci guida lo Spirito, nei passi concreti della nostra vita. Allora il discernimento è il metodo e lo stile e la prospettiva di qualcuno che dice: *"Non so in che direzione dovrò andare, ma non voglio pensarmela da solo, voglio che sia veramente secondo la volontà di Dio"*. Ma, lo ripeto, perché non è scontato, questo *"secondo la volontà di Dio"* non è soltanto vedendo dei principi o delle morali, perché in questo modo non è che si sbaglia, ma il qui e oggi viene perso radicalmente, perché ho dei principi... pensate alla dottrina sociale della Chiesa - il mio campo -, la solidarietà, il bene comune, ecc. sì, ma poi quando devo fare delle leggi, quando sono un genitore, quando sono nella situazione professionale, concretamente, come questi principi mi possono aiutare. Penso almeno che il punto di partenza sia chiaro: discernimento vocazionale e in questo senso, un discernimento vocazionale che permette di andare alla radice di ciò a cui si è chiamati individualmente, come comunità, come paese, a tutti i livelli. Di nuovo, quando il Papa ha detto alla Chiesa italiana: *"Io non vi dico cosa dovete fare, mi farebbe piacere, ma non sono io che devo dirvelo, andatevi a rileggere l'Evangelii gaudium, non è che devi prendere tutto il testo e fare il seminario di studio, è di rileggere l'Evangelii gaudium, che mette in evidenza proprio questo cammino di discernimento"*. *Evangelii gaudium*, la vocazione come chiamata alla pienezza della vita e dell'amore, alla gioia del Vangelo. Quindi, anche qua, quando si dice *"discernimento vocazionale"*, devo confessarvi che anche *vocazione* ognuno lo capisce in modi molto diversi, viene capito in modi molto diversi e tanti, anche qua, soprattutto anche ai giovani gli si rizzano le orecchie dicono: *"discernimento vocazionale? No, prete e suora no, grazie"* e, subito, mettono le mani avanti. Perché viene associato *vocazione* alla speciale vocazione di consacrazione e alla vita presbiterale e consacrata. Allora, della Chiesa, vedendo le risposte dei questionari delle Conferenze Episcopali di tutto il mondo, bisogna dire che un certo numero, abbastanza consistente, interpreta e ha interpretato *vocazione* in questa direzione, dall'altra parte anche non sono poche, quella che è un pochino la prospettiva, che il documento preparatorio ha messo sul tavolo, di interpretarla come discernimento vocazionale a questa chiamata alla pienezza della vita e dell'amore, ad essere persone che scoprono la gioia che c'è più gioia nel dare che nel ricevere, come sentivate. Questa chiamata prende forma attraverso delle scelte della vita quotidiana, che tutti, bene o male fanno, credenti e non credenti, non è che ci sono alcuni che fanno le scelte e altri che non le fanno. Anche non fare una scelta già è, praticamente, farla, perché le conseguenze poi sono comunque presenti. Discernimento vocazionale è dire: *"Bene, come far sì che queste scelte, che comunque le facciamo, non soltanto quella del matrimonio o della vita consacrata o del sacerdozio, ma anche quella della professione, del tempo libero, dello stile di vita, del come essere cittadini, cioè tutte queste scelte concrete che noi facciamo, possano essere dei passi nell'andare in profondità di questa chiamata alla gioia dell'amore che è il termine, diciamo, in*

codice, per poter scoprire la bellezza del contributo che ciascuno può dare nella costruzione della società dove vive". Quindi, discernimento vocazionale, abbiamo chiarito un po' di che cosa si può trattare e volevo mettervi in evidenza, sulla base dell'*Evangelii gaudium*, i passi di questo discernimento vocazionale, che vanno bene tanto nell'accompagnamento di un giovane, quanto anche nello stile sinodale e, magari, può anche aiutarvi per il vostro cammino, che sta per cominciare tra pochi giorni. Il primo, abbiamo qua l'immagine, dall'*Evangelii gaudium*, il primo passo è "*Riconoscere che già ci mette in una dimensione di ascolto*". Il primo passo non è *fare*. Io non sono lombardo, ma vengo dalla Lombardia e là, sicuramente, il primo passo, anzi il primo e ultimo passo è rimboccarsi le maniche e fare, che da certi punti di vista è anche bello, ma la prima parola è *ascolta*, piuttosto, *riconosci* e *riconosci che cosa?* Che effettivamente, ciò che stiamo vivendo, le persone che incontriamo, le parole che ascoltiamo, tutto quanto, produce qualcosa nella nostra interiorità, quello che l'*Amoris laetitia* chiama "*La varietà di desideri, sentimenti, emozioni, delle immagini, delle idee, dei progetti*". Magari non ce ne rendiamo conto, ma ogni incontro, ogni lettura, suscita qualcosa dentro di noi e quindi il primo passo è riconoscere che abbiamo una vita interiore, che non sono soltanto cose che facciamo con la musica nelle orecchie, per ascoltare nella maniera più piccola possibile, perché a volte sono cose che fanno anche male, a volte delle gioie sono troppo grandi e fanno quasi paura, anche le gioie, a volte invece ci entusiasmiamo, ma non siamo, spesso, in contatto con questa vita interiore e poi, soprattutto, non è soltanto riconoscere un'emotività, dei pensieri, delle immagini, delle riflessioni che ci abitano la testa, ma anche il gusto che lasciano. A me, *pensa* è una parola che piace davvero tanto: il gusto, perché ci sono delle cose che si fanno, sembrano lì per lì bellissime, ma poi ripensandoci non lasciano più così, non si è più così fieri di quello che si è vissuto; oppure altre, *immediatamente che, sento che, non lo so, proprio fiero non lo sono, ma non riesco a fare altrimenti*, anche lì sono cose che si vivono e anche altre che lasciano invece una pace che dura molto di più, c'è qualcosa in cui ho sentito che era proprio lì che dovevo stare e a volte anche in situazioni difficili: pensate, chi accompagna i malati lo sa, voglio dire, *stare a fianco*, oppure chi è povero, *stare a fianco delle persone malate*, a volte ci verrebbe da scappare, ma essere stato lì, a fianco del mio genitore che stava male, sono stato al mio posto e quello lascia un gusto, poi, che è veramente diverso da, diciamo, lo sballo immediato di una bella festa che, però, magari, finisce lì.

Quindi, entrare in questa dimensione interiore implica già di disporsi a una dimensione di ascolto. Non abbiamo ancora fatto nessuna decisione, ma in questo senso, le domande che possiamo porci sono queste, si posso porre ai giovani prima di altri: "*Dove sono le cose che danno senso? Che hanno colpito profondamente? Dove sei stato contento, siete stati contenti? Dove invece scoraggiati, avete fatto fatica, lì in azione?*" e anche come punto di partenza per la Chiesa, soprattutto imparare a riconoscere, come gruppo, quando abbiamo vissuto queste

cose. Perché a volte c'è anche una depressione comunitaria: ci sono delle comunità in cui niente va bene, si è tutti un po' scontenti, magari dei singoli possono anche fare la loro vita tranquillamente - lo dico io che come gesuita ho vissuto e vivo in comunità - e altre invece in cui c'è qualcosa che ha preso un dinamismo, c'è un bel clima, allora imparare a riconoscere quello che stiamo vivendo è sicuramente un punto di partenza importante. Papa Francesco dice: "*La realtà è più forte dell'idea*", in questo senso, non si comincia da un'ideologia, da un'idea astratta, ma partire tenendo i piedi per terra, come diceva nel Roveto la voce a Mosè: "*Togliti i sandali, perché la terra su cui abiti è una terra santa*". Allora la convinzione qui dietro, lo vedremo, è che Dio è presente nella nostra vita, è presente nella nostra storia, agisce, lavora, suscita delle cose e in questo senso l'ascolto non è un esercizio di consapevolezza psicologica, ma proprio una dimensione spirituale di ascolto di qualcosa che è in gioco nella nostra vita. Vedremo anche l'inizio narrativo, spesso ci si ferma poi lì, ma questo permette di far uscire della novità, perché a volte ci sono delle cose che ci colpiscono, che non ce le aspettavamo: "*Cosa è successo qua? C'è qualcosa di nuovo*", oppure delle cose che abbiamo sempre fatto che, di fatto son pesantissime, questo muso lungo, del cristiano, autoflagellante. Non che devi essere gioioso, con il sorriso con gli stuzzicadenti, ma sei è sempre così: "*Che cosa devi ascoltare in quello che stai vivendo?*". "*Non è possibile... Dio chiama alla gioia, ma se è tutto così che cosa vuol dire?*". In questo senso si esce anche da una prospettiva immediatamente giudicante, di dire: "*è bene o male*", anche nell'accompagnamento, di dire subito: "*è bene o male una cosa*", secondo dei principi. No, ascoltiamo che cosa stiamo vivendo, certo, non è che non dobbiamo arrivare anche ad un giudizio, lo vedremo, però non è il primo passo. Il primo è proprio quello di ascoltare. Tra l'altro, qua sembra un esercizio abbastanza personal-interiore, ma soprattutto questo lo si vede nella *Laudato Si*, non è l'ascolto ingenuo. In questo senso è bellissimo il numero 15 della *Laudato Si*, lo dice per il suo discernimento che fa con la Chiesa rispetto alla cura della casa comune: "*Farò - lui dice - un breve percorso, attraverso i vari aspetti dell'attuale crisi ecologica, allo scopo di assumere i migliori frutti della ricerca scientifica oggi disponibile*", quindi non si tratta, anche nel riconoscere quello che stiamo vivendo, soltanto fermarsi ad una dimensione, così, soggettiva, ma, benissimo, facciamoci aiutare anche da chi studia le dinamiche della società, facciamoci aiutare da chi, come scienziato, ci spiega come mai questi cambiamenti del clima sono dovuti a degli effetti. Però non è la sociologia o la scienza l'ultima parola, perché stiamo facendo un processo profondamente spirituale. In questo senso i migliori frutti della ricerca sono importanti per lasciarcene toccare in profondità e dare una base di concretezza al percorso etico e spirituale che segue. Capite che qua c'è veramente qualcosa di importantissimo, perché spesso si è criticato nella Chiesa il metodo "*Vedere - giudicare - agire*", giustamente, perché era molto esterno e molto da fuori. In questo senso vuol dire il vedere, benissimo, usiamo tutti gli strumenti per

vedere, ma questo non può esimerci da un ascolto personale e comunitario, perché *"lasciarcene toccare"* non è solo il singolo, ma anche una comunità.

Benissimo, qua ad Arezzo qual è la situazione, quali sono le povertà? Io non so dirvelo perché non conosco abbastanza, ma se facessimo, anche qua, un attimo di silenzio, rivedendo quello che si vive nella vostra diocesi e dire: *"Benissimo, quali sono i nodi che colpiscono? Perché sono questi che contengono degli appelli"*. Penso ai volontari: ci sono persone che hanno visto, per anni magari, l'extracomunitario fermo al semaforo a vendere i fazzoletti e, ad un certo punto, dice: *"No, ma come è possibile andare sempre avanti così?"*, si sono fatti interpellare da una situazione e si sono messi in movimento. Allora, in questo senso, il primo punto è riconoscere e fare questo lavoro di lasciare emergere che cosa colpisce profondamente, che cosa lascia anche un gusto così, costruttivo e invece dove sono le cose che gridano nella nostra vita. Questo è il punto di partenza del cammino perché la realtà sia più forte di qualsiasi progettazione trentennale, a stile del partito comunista degli anni '30, appunto, che sapeva, per i successivi trenta anni, quello che sarebbe successo, a seconda di una programmazione che veniva da tavolino e da fuori. Quindi questo è importantissimo per il vostro sinodo: che non sia, benissimo, le unità pastorali e quello che saranno ecc., non è una rielaborazione astratta che cade sopra la diocesi, ma è riconoscere, a partire da quello che stiamo vivendo, quali sono gli appelli e quindi quali sono le forme per organizzarci e vivere in comunità più adatte alla situazione che, qua ad Arezzo, non a Milano o a Parigi o in un altro posto che ha fatto le stesse unità pastorali, stanno vivendo. Quindi veramente il punto di partenza dell'ascolto è fondamentale.

Secondo passo: due immagini per il secondo passo, che è *"interpretare"*. Benissimo, abbiamo vissuto tante cose e cerchiamo di andare in profondità. Perché, benissimo, cosa vuol dire *"che mi colpisce"*, non vuol dire ancora niente, non posso dire che è la volontà di Dio che va in presa diretta con le mie sensazioni. Benissimo, c'è un lavoro di ascolto e l'interpretazione, anche qua, non si tratta di fare analisi filosofico-teologico-antropologica della situazione che state vivendo: è dire *"Benissimo, se questi sono gli appelli, a che cosa questo mi chiama, ci chiama, profondamente?"*. Quindi, di nuovo è un percorso di preghiera, di dialogo, con il Signore nella nostra vita e questo mettendo in gioco tutte le risorse per cui non vuol dire non fare un'analisi antropologica per niente, benissimo, ci sono degli strumenti teologici che aiutano a interpretare la conoscenza, cosa vuol dire una comunità cristiana, ci sono tanti input e cose che dobbiamo sapere, non è un anti-intellettualismo e così ci sono delle norme, c'è una Tradizione della Chiesa con cui ci confrontiamo, ci sono uno stile di vita e delle esigenze morali e, soprattutto, per quella avevo un'immagine, la norma della figura di Gesù, che è la vera norma, questa verità relazionale che entra

all'interno. Quindi, come, confrontandoci anche con la Parola di Dio, quello che viviamo comincia a prendere un colore e un senso?

Nella rivista *Aggiornamenti sociali* abbiamo cominciato, ho voluto questa, come direttore, questa rubrica che si chiama *Bibbia aperta* che, in una rivista di questioni sociali, riprende dei brani della Bibbia non perché sono da seguire in maniera fondamentalistica, ma perché... e anche la storia della Bibbia di duemila anni fa, non possiamo neanche applicare il concetto, il modo di vivere della donna allora e oggi, tutte queste cose qua, però mette in gioco delle dinamiche che ci mettono in discussione e ci aiutano a riaprire, a ritrovare, una libertà in quello che stiamo vivendo. In questo senso la Parola di Dio è più penetrante di una spada, è veramente una Parola che illumina il nostro cammino, come ha voluto il cardinal Martini scritto sulla tomba, a partire dal Salmo 115. Chiaramente sapendo che una comprensione profonda di quello che stai vivendo è sostanzialmente un dono. Non è che se mi metto lì e faccio tutto quello che devo fare allora trovo la volontà di Dio, perché quello sarebbe *"me la costruisco con la mia testa"*. Invece, l'invito è di vivere la vita, di ascoltare profondamente e insieme fare questo cammino di lettura di quello che si sta vivendo, con il confronto della Parola di Dio, con il confronto con la Tradizione della Chiesa, con l'attenzione ai poveri e così via. Così anche nel sinodo, ci sarà un lavoro di formare delle categorie. Cosa intendiamo per vocazione? Veramente, anche teologicamente, ci sono dei punti abbastanza delicati, la stessa fede, come concepire, come pensare la fede, ci sono anche visioni, diciamo, quelle binarie, cioè fede e non-fede, da una parte fede in Cristo e dall'altra non-fede, altri che mettono in gioco dei cammini progressivi, da una fede antropologica scoprono poi, eventualmente, una fede in Dio e scoprire questo Gesù, di essere sempre più con lui e assumere la sua prospettiva con il mondo. Per cui c'è qua, veramente, un lavoro di categorie per pensare, ne avrete bisogno anche voi nel vostro cammino, avete il libro qua anche con un sacco di stimoli di persone che hanno riflettuto e che aiutano ad avere una griglia, degli strumenti anche di lettura, dell'esperienza che state vivendo, sapendo che e accettando che nella Chiesa ci sono, comunque, anche delle prospettive non immediatamente conciliabili. Questo sembra banale, ma assolutamente non lo è e diciamo che anche l'ultimo sinodo, era quello che ha sottolineato tanto papa Francesco, di dire: *"Se hai qualcosa da dire, non temere, perché sono il Papa, di dirmelo in faccia, perché sennò non andiamo avanti da nessuna parte"*. Se stai seguendo e ascoltando profondamente, benissimo, sei responsabile di dire quello che pensi, che vivi, ma non perché è la verità ultima, ma perché se non contribuiamo ciascuno, dalle diverse prospettive, alla costruzione di un cammino comune, non andiamo avanti, diventa il frutto soltanto di un'astrazione di uno solo. In questo senso, anche in questo passo dell'interpretare, come nel passo del riconoscere, l'apporto di riflessione, ma senza continuare a vivere questo dinamismo spirituale che riesce a fare emergere quelle che sono

delle dinamiche profonde di bene, che viviamo nelle nostre comunità. Ci sono alcune modalità di accogliere, non accogliere, di costruire le relazioni, di governo, che, di fatto, non aiutano la vita di comunità: se diciamo che ognuno è chiamato a portare il suo contributo, se c'è un apporto iper-gerarchico e controllante di chi è responsabile, beh, sarà difficile andare avanti in quello che è un dinamismo di bene, che lasci un gusto che dura tanto tempo e che non finisce poi dopo quando cambia il parroco, perché immediatamente si distrugge tutto quello che è stato fatto e si comincia un'altra cosa. Questo implica, questo è difficile, lasciare andare e lasciare emergere, riconoscere, non cambiare perché bisogna fare il nuovo per forza o conservare, far sempre lo stesso, perché bisogna fare quello. Né tutto nuovo né tutto vecchio per forza, ma, da quest'ascolto profondo, lasciare emergere le prospettive e lasciare andare anche quello che, di fatto, magari eravamo affezionatissimi, ma adesso ci rendiamo conto che è un ostacolo. In questo senso si può dire: *"Lasciare che la novità dello Spirito trovi spazio nelle nostre vite"*.

Poi il terzo passo, l'immagine più diretta: *scegliere*. Riconoscere, interpretare, scegliere. Qualsiasi decisione, allora qui i gesuiti hanno tantissimo da imparare, perché predicano, pregano, discernimenti, tutta questa roba qua, però, sempre ad ascoltare la voce del Signore, però poi non fanno niente perché stanno sempre nel discernimento. No, l'importanza, quando si è sentito, riconosciute delle cose, si è capita più profondamente la dinamica, rendersi conto che non si può fare certo tutto, per esempio gli appelli che sentiamo sono: *"La casa comune, i poveri, il lavoro..."* benissimo la reazione di questo è: *"Sono troppi allora non faccio niente, me ne sto a casa, continua tutto come prima"*. No, benissimo, tra tutti questi appelli qual è quello che oggi, concretamente, davanti al Signore, sono chiamato ad assumere. Questa è la parte più difficile, alla fine, vedrete, perché i gruppi si fanno, sarà bello confrontarvi, ascoltarvi, ma arrivare poi a scegliere delle cose non in maniera sovrapposta, perché, dicono: *"Benissimo, voi fate i gruppi, poi va bene, si era già deciso prima e facciamo quello che era già pensato"* e va bene, abbiamo animato un po' la gente. Fare un vero sinodo è veramente complicato proprio perché richiede questa scelta, scegliere la vita, di nuovo non si tratta soltanto dell'operatività, ci sono decisioni concrete, degli strumenti che possiamo inventare confrontandoci, ma radicalmente scegliere quello che porta la vita, come diceva il Deuteronomio. Che vuol dire né fare il minimo indispensabile, questo è il rischio della legge, come nelle Confessioni, i confratelli sacerdoti qua lo sapranno, quanti dicono *"Ma io non ho ucciso nessuno e allora perché devo venirmi a confessare? Io non ho fatto male... sì, va beh, ho fatto una cosina"*, perché siamo nella logica della legge, io non ho fatto niente di male, lo sapete benissimo, a volte è di una tristezza, sono momenti più tristi perché senti che la persona non è minimamente disponibile a rientrare in questo dialogo, in questa chiamata alla vita e alla gioia, si difende e dice *"No, non ho fatto niente"*, ma è questo è quello a cui siamo

chiamati come cristiani, è questa la vera riconciliazione, che dice: *“Benissimo, ti sei schiantato, hai sbagliato, hai fatto del male, ma rimettiti. La possibilità di amare è ancora lì per te, per tutti quanti, per la tua comunità, ti siamo tutti vicini come comunità, con tutti i santi, che tutti pregano per te perché tu possa fare questo passo di libertà, di voler bene, rischiare di voler bene”*. Questa è la riconciliazione, non è *“Io non ho fatto niente, al massimo ho litigato, punto”*.

La suocera o il suocero, quello che vogliamo, oppure la moglie, il marito, il figlio, ecc. cos'è che desideri, sei lì che litighi, perché sei appassionato di qualcosa e non è neanche dire *“Va beh, mi accontento di qualcosa di buono”*, è proprio una dinamica, questa, di quello che il Signore desidera da noi, che non può che essere il meglio qui e ora, concretamente, possibile. Di nuovo, sullo scegliere, la Chiesa in uscita perché (papa Francesco)? Perché, è soltanto cominciando a fare qualcosa che poi si avvia tutto questo movimento, quando uno esce e rischia, questo grazie al caro prezzo di buona volontà, che è un dono, ma che richiede di fare un passo, è quando fai questo passo che puoi riconoscere delle cose, riconoscere il gusto che ti ha lasciato, puoi andare in profondità e capire il dinamismo di vita e magari capire che avevi tanta buona volontà, ma non è proprio quello il passo che può accogliere la vita oggi, ma è un altro. Allora, se non si esce, se non si rischia e, soprattutto non si esce e in questo senso l'incontro con i poveri è sempre provocatore al massimo, mette in discussione, se non si rischia in questa maniera non succede niente. Se vogliamo essere sicuri prima e non vogliamo sbagliare non andiamo da nessuna parte. Allora queste frasi che sentiamo da papa Francesco non sono solo dei bei pensieri, ma sono proprio all'interno di una dinamica di ascolto della Parola di Dio per noi qui ed ora, attraverso la Chiesa e la Parola di Dio. Penso che veramente questo sia lo stile fondamentale, per cui, benissimo, ci sono pratiche, ci sono strumenti, dobbiamo cambiare ruota, i giovani magari, poi la vedremo anche meglio per loro la stessa cosa, ma sempre nell'accogliere una dinamica di vita. È questo che porta avanti. In questo senso vediamo questo stile di discernimento, che è uno stile profondamente spirituale, vedete questo, di non passare, sia come persone sia come comunità, di dire: *“è successo qualcosa, quindi faccio quest'altra”*. Spesso si fa proprio questo percorso o, al massimo, *“è successo, qualcosa, ho una reazione, capisco un pochino e allora progetto subito”*, ma di andare in profondità, di ascoltare spiritualmente questi movimenti, confrontati con la Parola di Dio e la Tradizione della Chiesa, con la comunità, con altre persone che mi accompagnano, che ci accompagnano, e lì ritrovare il nucleo di una missione, che poi è quella che chiaramente mi farà paura, come faceva paura a tutti nella Bibbia, ma d'altra parte sarà la possibilità, veramente, di una vita piena. Quindi, vedete, non passare dalla cosa, da quello che ci succede, a dei fatti, agli avvenimenti in parrocchia e le decisioni del consiglio pastorale, ma ascoltare queste cose perché le decisioni non siano delle reazioni mediate, ma siano il frutto di un ascolto

profondo, quindi è uno stile, soprattutto, questo metodo che vi ho presentato, se uno lo vive regolarmente, poi diventa proprio un modo di vivere come persone, come Chiesa.

Un lavoro, per esempio, grosso che faccio, è accompagnare i cda o i gruppi di congregazioni o Caritas, ecc., nel loro modo di fare le riunioni organizzative in modo che siano efficaci nel fare scelte, prendere decisioni, perché è importantissimo, ma perché prendano questo stile che sa andare anche in profondità, unendo l'organizzazione con una dimensione spirituale, che è veramente fondamentale, importante. Quindi, anche per il vostro sinodo, va benissimo, c'è un meccanismo, ma questo meccanismo penso che vi aiuterà ad andare nella profondità di ascolto del Signore. È quindi uno stile spirituale che si fa anche metodo pastorale, metodo per andare avanti e avere cura della comunità in cui viviamo e che è anche un percorso sinodale, perché è un percorso che, soprattutto a livello comunitario, lo vedremo anche un po' dopo, non può fare a meno di un confronto tra persone e la prospettiva della *Evangelii gaudium* penso si possa riassumere con l'immagine, veramente bella, del poliedro, che riunisce un po' quelli che papa Francesco mette come criteri di discernimento, questo del tempo, dello spazio, il conflitto, l'unità, il tutto e la parte ecc. Quindi, capite che non si tratta di fare una comunità perfetta, bella liscia, omogenea, al centro, un'idea di fondo che si realizza perfettamente. Nel mondo di oggi questo anche non ha più senso, non funziona, ne parliamo sempre, la crisi dei grossi racconti, abbiamo visto le elezioni, non ci si riconosce più in niente, non è l'appartenenza al punto di partenza, ma è come far sì che a livello personale, comunitario, di paese, ecc., vari pezzi, che ciascuno tende ad andare per conto suo, possano non schiacciarsi, rinunciare alla differenze, ma tenersi insieme, quindi, come possiamo lavorare sul legame di quelle cose che sono diverse nelle nostre persone, nelle nostre comunità, come creare dei legami? In questo senso l'immagine, questa, mi piace, perché un po' è costruita e un po' no, perché è sempre un processo che non è mai terminato. Un'altra cosa che mi piace è che il centro è vuoto, nel senso che nessuno occupa questo centro, anche nella società. papa Francesco ha detto alla Chiesa italiana: *"Non voglio una chiesa preoccupata di essere il centro"*, il centro che spiega a tutti come fare. Si prende la responsabilità, l'autorevolezza, di suscitare dei processi perché tutti insieme possano contribuire alla costruzione di una casa comune. Vedete che visione e l'importanza quando dice: *"Qua, in questo poliedro, ci deve essere posto anche per i poveri"*. Cioè, tutti i punti di vista sono importanti, non perché poveracci, ci dobbiamo occupare di loro, ma perché possono e devono contribuire, scoprire la bellezza di contribuire a formare un poliedro in cui c'è spazio per tutte le originalità e i modi di vivere. Vedete, questa prospettiva dell'*Evangelii gaudium*, riconoscere-interpretare-scegliere, con questi criteri di fondo che orientano la scelta. In questa prospettiva non è soltanto fare noi il discernimento, ma una dimensione che Papa Francesco sottolinea tantissimo è il *discernimento pastorale*, del pastore, di chi ha cura della

comunità, chi accompagna la persona, il giovane in modo particolare, perché la dimensione di questo percorso è profondamente relazionale, non è che ognuno se lo gestisce da sé, se vogliamo veramente che sia accompagnato e vissuto come ricerca della volontà di Dio, benissimo il confronto con la Tradizione della Chiesa e con la Parola, ma anche attraverso dei pastori, non per forza sacerdoti, ci sono a volte in tante realtà, educatori, ci sono nelle scuole gli insegnanti, per cui tanti siamo pastori. Penso che anche in un certo senso i candidati, quelli che siete eletti come padri e madri sinodali, siete un po' pastori, avete una responsabilità di cura, per le comunità che vi hanno mandato, per cui questo discernimento è soprattutto e innanzitutto di chi accompagna. È importantissimo in questo discernimento... Uno dice: *"benissimo, in che modo aiuto a far riconoscere quello che viviamo, in che modo anche vengono messe in gioco le norme, la Parola di Dio?"*, i genitori lo sanno *"devo essere dura? devo essere accogliente?"*, cioè, quando si accompagnano delle persone c'è una continua capacità di riconoscere quali sono i passi giusti e se non si è assimilata dentro uno stile di discernimento è difficile anche accompagnare gli altri. Per questo, dicevo, l'obbiettivo del sinodo non è solo dire: *"benissimo, accompagniamo i giovani nella loro scoperta della chiamata di Dio per loro, questa pienezza della vita, ma anche ci formiamo e cresciamo nella capacità di discernere e di stile sinodale come Chiesa"*. Su questo, appunto, c'è tanto da fare e in questo la formazione dei formatori, la formazione dei responsabili, veramente sono dei passi importantissimi per le nostre comunità. In questa prospettiva, alla luce della fede, i presupposti sono che lo Spirito, come dicevamo, Dio agisce nel cuore di ogni uomo e di donna, nelle comunità, nei gruppi, attraverso appunto, mettendoli in movimento, come abbiamo visto prima. Chiaramente anche sapendo che... perché si chiama *"discernere"*? perché in tutti questi movimenti non è che immediatamente capiamo cosa vuole dire Dio, a volte ce li raccontiamo, ci sono delle cose che ci raccontiamo noi, ma l'importanza di accompagnare, di conoscere in quali Dio è presenti, come è presente e affrontare la vita. Quindi non sapere a priori e maciullare così le persone con le morali e le norme, ma averli assimilati noi come accompagnatori, in modo da farli vivere all'interno di una relazione che li pone in maniera costruttiva. Poi *Evangelii gaudium* non era soltanto i tre passi: qual è il criterio fondamentale? È quello della gioia del Vangelo e su questo una bella citazione, al numero 21 (tutta la prima parte, comunque): *"La gioia del Vangelo che riempie la vita della comunità dei discepoli, è una gioia missionaria – cioè è uscendo che la si capisce –, questa gioia è un segno che il Vangelo è stato annunciato e sta dando frutto"*, ma sempre la dinamica dell'uscita, del dono, dell'uscire da sé, del camminare, del seminare, sempre di nuovo, sempre oltre. Penso che, dopo il percorso che abbiamo fatto, queste parole vi siano un po' più chiare: in che senso è una gioia del Vangelo come criterio, perché Dio fondamentale è un Dio della gioia. Questo è controfattuale, nel senso che quello che viviamo è la resistenza di tante persone, che, rispetto a questo, dicono: *"Ma no, c'è la sofferenza nel mondo, c'è il dolore dei bambini,*

tante cose che viviamo, per cui Dio non esiste. Questa è la conclusione, perché se Dio è buono tutto questo non esisterebbe". Se si entra in una lettura spirituale e in una lettura che sa cogliere profondamente la presenza di Dio è chiedersi: "Benissimo, la situazione dell'uomo e della donna e delle nostre società sono piene di sofferenze, alcune che vengono dal fatto di essere creature, altre che vengono dalla cattiveria e dal male anche di tante persone, ma, stando lì, quali sono i passi per questa gioia del Vangelo?", che non va confusa con l'euforia. Ricordavo prima, essere vicini a una persona malata non è una gioia in senso così, ma l'essere in pace, che viene dall'essere al posto giusto, di fare passi che ci sembra proprio che devono essere fatti come figli, come genitori, come cittadini nel votare, qual è il voto consolato, in cui dico "Nonostante tutto, mi prendo la responsabilità di votare questa persona". Sono veramente cose, se le articoliamo con la nostra vita, assai impegnative, ma anche bellissime perché fanno scoprire il gusto profondo a cui siamo chiamati e non è, ribadisco, un frutto individualistico, non è soltanto "IO sento dove IO sto meglio", ma il gusto lungo, per esperienza, è quello che costruisce qualcosa, un regno. E poi ultimo, se Dio parla nella nostra coscienza, questa è *Gaudium et spes*, questa voce la sentiamo nel nostro intimo, a livello comunitario non possiamo fare a meno di un confronto tra le coscienze. Questo è sempre *Gaudium et spes*, 16, l'altra parte. Spessissimo si cita la prima parte: Dio ci parla nella nostra coscienza, per cui, quello che ho detto prima, questo dialogo interiore in cui la voce di Dio si fa presente, ma non è soltanto in ciascuno di noi che Dio si fa presente per la mia felicità e il mio senso. Per costruire parla anche ad altre coscienze e qua viene uno dei punti difficili: il confronto tra coscienze che hanno ascoltato veramente, allora questo è il perché anche ci sono i conflitti nella Chiesa, perché pur cercando in buona fede di ascoltare, nessuno ha il Padre Eterno da solo, ognuno percepisce gli aspetti e allora la difficoltà è che da una parte sono convinto in coscienza delle cose che dico, d'altra parte devo ascoltare degli altri che dicono delle cose diverse. È questa la difficoltà anche di fare una comunità. Non è che sono in cattiva fede, se uno è in cattiva fede allora, va bene, finisce lì, non giochiamo più, c'è la lobby che ha la sua idea, non dall'ascolto, ma teorica, su cosa è bene per la comunità, portiamo avanti la nostra idea. Mentre se ciascuno ascolta veramente e in coscienza si sentono, si capiscono, si interpretano, si pensa di dover scegliere delle strade diverse, è questo il punto di difficoltà e in questo senso anche l'autorevolezza del pastore, è quello che sa non importi e dice: "Allora scelgo io questa soluzione", ma - avendo ascoltato - aiuta a riconoscere qual è la strada e garantisce questo progetto e il fatto che ad un certo punto dei passi vanno fatti, bisogna uscire e quindi si assume la responsabilità di questo processo, ma che richiede un sincero ascolto delle persone che stanno partecipando. Allora capite qual è lo stile sinodale, che è uno stile di discernimento e uno stile profondamente in ascolto e profondamente spirituale, non è soltanto un'analisi sociologica, alcuni dati e alcune decisioni tecniche. Vedete, questo è lo stile per accompagnare.

Ho anche un altro punto: accompagnare tutti i giovani. Mi interessa far vedere, in un ascolto di quanti giovani stanno vivendo, di come le nostre idee e le nostre concezioni anche sono chiamate a convertirsi. Quando si dice *"conversione pastorale"*, la necessità di riforma è una conversione pastorale, magari vi faccio vedere soltanto una immagine interessante. Era questa qua, è un'indagine sul lavoro dei giovani in Italia, diceva: *"Nel complesso come definiresti la tua carriera?"*. Allora, ci sono da un lato: chi vive per proprio conto laureato; per proprio conto non laureato; vive in famiglia laureato; vive in famiglia non laureato; è all'estero laureato; è andato all'estero non laureato e poi gli stranieri che sono arrivati in Italia, i giovani che sono arrivati in Italia, questa è la colonna di sinistra. Sopra ci sono, come definiscono la loro carriera, in ordine: una continua progressione; montagne russe; è una continua discesa, caduta; non ho una carriera, ho solo un lavoro. Allora, è interessante vedere che metà dei giovani non percepiscono di fare un cammino nel loro lavoro, il 50% e chi sono quelli che hanno percepito di fare un cammino? Sono quelli che sono andati all'estero.

Sono dei dati che interrogano profondamente, e mi dispiace non poterlo approfondire perché era veramente interessante vederli meglio, ci siamo persi nel discernimento, ma certo sono dei dati da interpretare. Il fatto che siano andati all'estero già li ha messi in un'uscita, in un cammino, in una prospettiva, o all'estero ci sono delle condizioni per cui, di fatto, possono fare dei cammini diversi? Comunque è interessantissimo vederlo, mentre i laureati italiani fanno come le montagne russe, vuol dire questi alti e bassi e, soprattutto, i non laureati italiani hanno la percezione proprio di fare delle cose così... questo in un contesto in cui il lavoro prima strutturava una serie di scelte di vita, cioè trovavi il lavoro, quindi ti potevi sposare, quindi facevi, poi ti impegnavi nella parrocchia, ecc., con una progressione; mentre adesso c'è una reversibilità delle situazioni e i ragazzi che cominciano ad essere autonomi, ma poi ridiventano dipendenti, trovano un lavoro temporaneo e tornano indietro, le relazioni di famiglia, anche queste non hanno la stessa stabilità, in questo contesto.

Chiaramente ci sono tantissime altre cose che si potevano dire, con un'incertezza di fondo, con questo non sapere neanche quali saranno i lavori del futuro. Veramente, cosa vuol dire ascoltare questa situazione? Perché quello che vi ho detto può essere ancora abbastanza pio e simpatico, ma quando si dice *"Ascoltare quello che stiamo vivendo"* è ascoltare queste cose e chiederci *"Che cosa implica questo per proporre delle scelte definitive, per produrre dei cammini vocazionali, proporre l'oratorio che ti fa fare delle tappe una dopo l'altra già fissate?"* in che modo queste cose? Non è che si tratta di dire che sono bene o male, ma che di fatto i giovani stanno vivendo, mettono in discussione radicalmente il nostro modo di concepire la vocazione, la chiamata. Uno: *"Da grande farò il dottore, allora faccio tutti i passi: prima faccio gli studi, poi faccio la sperimentazione, gli stage, ecc."*. Adesso un altro dato è che spessissimo

il lavoro non ha niente a che fare con la formazione che si è fatta, allora in che modo possiamo veramente parlare di vocazione? In che modo possiamo accompagnare delle situazioni così? Allora, vedete, non è un bel discorso. Un vero ascolto ci mette in movimento e ci chiede una conversione pastorale e si tratterà quindi di riconoscere quello che stiamo vivendo, andare in profondità, capirlo e chiedere *“Benissimo, ma come allora far fare un cammino, dare una prospettiva, aiutare le persone a costruire qualcosa nella vita?”*, magari non si tratta tanto più di parlare di un progetto di vita, ma aiutare a rileggere questa miriade di esperienze e capire qual è il filo rosso che accompagna e che dice quello che veramente è importante per una persona ed è quello che chiamiamo *vocazione*: alla fine, quindi, uscire da una prospettiva di progetto di vita, per una dimensione radicalmente vocazionale di una fede che, pur avendo attraversato tante esperienze diverse, non è incapace di decidere. Perché spesso si dice che i giovani non sanno scegliere. No, fanno un sacco di scelte, ma trovare i modi, gli strumenti, per decodificare quello che stanno vivendo. In questo senso, è interessante il discorso che ha fatto Steve Jobs all’Università di Stanford, quello che è rimasto famoso per *“Stay hungry, stay foolish”, “siate affamati, siate pazzi”*, così, che racconta proprio la sua vita in questa maniera, che è andato all’università, la mamma – è adottato – la mamma naturale ha fatto promettere ai genitori adottivi che l’avrebbero mandato all’università; quindi, c’è questo progetto di vita del genitore che voleva costruire una strada. Lui è arrivato là e si è reso conto che non sarebbe andato da nessuna parte, si è licenziato, ha fatto delle cose che non c’entravano niente, ma che poi gli sono servite per fare il Macintosh ecc... .

E’ un discorso che ha degli spunti veramente interessanti. Ha anche dei forti limiti: fondamentalmente è individualista, nel senso che *“Io faccio la mia strada”*, la preoccupazione della costruzione di un regno, di essere all’interno di una comunità, chiaramente si gioca da un’altra parte. Però questo è un discorso che ha fatto cultura, perché abita i genitori, abita i ragazzi, un modo di vedere... anche qua, come ascoltiamo la cultura in cui siamo inseriti perché sennò il nostro discorso su un discernimento vocazionale, l’accompagnamento alla fede, rischiano sempre di essere dei discorsi molto interni, ma non portare, non essere fedeli a questo desiderio di prendersi cura di tutti i ragazzi, di tutti i giovani, di accompagnarli al loro cammino per accogliere la vita, nessuno escluso.

Allora, l’invito è anche per voi di osare, nel vostro sinodo, non si tratta di ripetere delle frasi fatte, ma di usare questo percorso di ascoltare, riconoscere, interpretare, scegliere, condotti dalla gioia del Vangelo, questa consolazione del Vangelo, perché tutta la vostra comunità, che vuol dire le persone che sono all’interno delle vostre parrocchie, ma anche tutti quelli che abitano nella diocesi, possano insieme costruire una Arezzo, una diocesi di Arezzo, in cui ci sia un modo di vivere fondamentalmente solidale, sostenibile e

veramente sensato. Quindi penso di avervi dato qualcosa, piuttosto di una responsabilità, ma anche l'invito e la speranza proprio che scopriate che questo cammino è un'occasione profondissima di crescita nel rapporto con il Signore come singole persone e come comunità, quindi, *buon cammino a tutti voi!*